

# PUNTO G.

Rivista giovanile di cultura e critica sociale.

Anno 3  
Numero 1  
Novembre 2006

## (G)eneration

di Marco Maschietto

Siamo nati seguendo la casualità dei momenti e, con essa sempre dalla nostra parte, ci ritroviamo a festeggiare il nostro settecentotrentesimo giorno di vita. Siamo un po' increduli del nostro breve passato e agnostici riguardo ai giorni a venire; e questa, forse, è una delle nostre più forti attitudini, assieme all'iconoclastia spongiforme. Non è facile come un partito preso, e nemmeno impossibile come trovare lo zero di un'equazione trascendente. Viviamo fra la facilità e l'impossibilità: la facilità con cui liberiamo le idee, con cui sciogliamo le briglie al cervello impazzito in preda ad un attacco epilettico, con cui spariamo adolescenti cazzate e riusciamo a ridere un po' di tutto; e l'impossibilità: quella delle forze che ci mancano, quella di un territorio istintivamente ostile, quella economica e quella sancita da tutti i nostri piccoli o grandi limiti. Mi piacerebbe urlare, guardando fissi negli occhi, uno ad uno, gli amici di questa vita, che abbiamo anticipato, letto, studiato, analizzato, criticato, sobillato, ascoltato, detto, fatto e brigato. Magari che abbiamo combattuto le formidabili ambiguità e ipocrisie che ammantano di estetica, mistificatrice bellezza le questioni del mondo, partendo dal nostro, di mondo. In parte è vero, in parte no. Non del tutto, almeno. So solo che, lo si voglia o no, questo aggregato tumultuoso e dinamico dai denti spesso digrignati e rabbiosi, dove frequentemente si è arrivati a stento a trattenere i facili insulti, è diventato parte delle nostre esistenze quotidiane. È la reificazione di quelli che qualcuno ha chiamato "astratti furori" e che noi continuiamo a chiamare passione.

Ne abbiamo passate di cotte e di crude. Fa parte del gioco. Ci siamo arrabbiati con tutti per poi finire ad arrabbiarci solo con noi stessi. Ma siamo ancora vivi e vegeti, e rimaniamo fra i pochi ad

affidarci, per vivere, solo alle forze di un manipolo di ragazzi e a chi ci legge. L'indipendenza, ovviamente, non fa certo da garante per la bontà delle cose che diciamo e facciamo, ma almeno è la testimonianza che ci giochiamo l'esistenza solo ed esclusivamente sulla nostra pelle, senza il paraculo di qualcuno o qualcosa. Giorno dopo giorno, mese dopo mese. Non tutti fra di noi sono d'accordo nell'ammettere che la nostra "fortuna" dorme in questa costante tensione e propulsione alla vita. Io sì. Ma, lo si voglia o no, continuiamo tutti ad amarla nel suo perenne divenire, crescere e morire. Perché è una sfida lanciata al cielo ma soprattutto a noi stessi, una meta sfocata e difficile da raggiungere. È normale, visto che la pensione non è ancora un traguardo che sentiamo vicino e la nostra voglia di "fare" esplose irrequieta ad ogni attimo. Con questo numero volevamo stupirvi, lasciando che le nostre mani costruissero altrettanti sbalorditivi effetti speciali cartacei. Non so se ci siamo riusciti o se ci riusciremo in futuro. Ma a lungo abbiamo discusso e indagato e siamo finiti per capire che è giusto ripartire (soprattutto da noi stessi). Ripartire dalla nostra libertà, dalla nostra età; anzi, da quella "rabbia dell'età" urlata dagli amici Duracel; ripartire da tutto quello che ci siamo guadagnati in questi due anni e poco più, alla faccia di chi ci dava non più di un mese di vita.

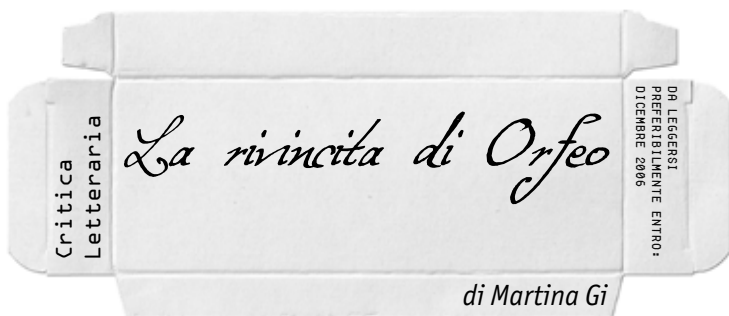
Tanti ci hanno detto che questa è una rivista noiosa, elitaria, apatica, vecchia, brutta, folle, incomprensibile, una rivista che fa cagare e che non merita nemmeno il barlume di uno sguardo. Questo solo perché non parlavamo di pettegolezzi ma di un concetto, quello di "cultura", su cui a lungo ci siamo arrovellati le meningi. Noi siamo ancora qua, mentre altri stanno arrancando, nell'attesa di esalare l'ultimo respiro.

BY

NC ND

CC

SOME RIGHTS RESERVED



È ancora possibile, oggi, la poesia? È così che Eugenio Montale iniziava il suo celebre discorso pronunciato a Stoccolma nel 1975 in occasione dell'assegnazione del premio Nobel. La risposta? Oggi potremmo certamente rispondere di sì. Oggi c'è addirittura qualcuno che dice che "la poesia è come un farmaco fuori mercato, anche perché la poesia dà anche la sensazione di felicità". A parlare è un grande poeta a noi contemporaneo, Andrea Zanzotto, che ha pronunciato queste parole in occasione dell'assegnazione della cittadinanza onoraria offertagli dalla città di Padova.

Nato a Pieve di Soligo il 10 ottobre 1921, in comune con Montale ha non solo il "fare poesia" ma anche la speranza di ottenere il premio Nobel per la letteratura, stando a quanto dicono Massimo Cacciari, sindaco di Venezia, e Armando Balduino, professore di letteratura italiana all'Università di Padova nonché esperto e studioso della grande letteratura due-trecentesca.

Zanzotto esordisce negli anni '50, in un clima ancora post-ermetico, e si afferma con la produzione più sperimentale degli anni '60 ("La Beltà"), vivendo in modo originale la crisi del post-simbolismo.

Alla conferenza tenutasi nell'Aula Magna del Palazzo del Bo, il 23 ottobre, in onore di Zanzotto erano presenti, tra gli altri, Andrea Zanonato, sindaco di Padova, Renzo Marangoni, Assessore alla regione del Veneto e Pier Vincenzo Milanese, Magnifico Rettore dell'università patavina, che, con trasporto, ha definito la poesia di Zanzotto "una poesia che lascia sperare" e, con orgoglio ancora maggiore, ha parlato del poeta che, dapprima allievo, è ora diventato di tutti il maestro. Ad intervenire c'era anche il già citato Armando Balduino che, del poeta e amico, ha recitato due poesie. La prima è Al Mondo (tratto da "La Beltà") di cui merita conoscere questi brevi versi:

[...] *Io pensavo che il mondo così concepito/ con questo super*

*cadere super morire/ il mondo così fatturato/ fosse soltanto un io male sbizzolito/ fossi io indigesto male fantasticante/ male fantasticato mal pagato/ e non tu, bello, non tu "santo" e "santificato"/ un po' più in là, da lato, da lato [...] (vv. 9-16).*

In questa poesia il poeta guarda e critica il mondo con gli occhi di uno cui sarcasmo ed autoironia non fanno difetto, e che, come dice A. Balduino, "è anche sicuramente uno degli autori più politicizzati che si possano leggere".

L'altro testo, che porta il titolo di *Così siamo*, è ambientato a Padova, la città che ha accolto il poeta negli anni degli studi universitari. Franco Fortini, grande critico del Novecento, ci parla della descrizione di un evento notturno in occasione della scomparsa di una persona immaginaria. Emblematici i versi:

*dicevano, a Padova, "anch'io"/ gli amici "l'ho conosciuto" (vv. 1-2)*

e quindi:

*Vitalmente ho pensato/ a te che ora/ non sei né soggetto né oggetto/ né lingua usuale né gergo/ né quiete né movimento/ neppure il né che negava (vv. 8-13)*

per concludere:

*E così sia: ma io/ credo con altrettanta / forza in tutto il mio nulla,/ perciò non ti ho perduto/ o, più ti perdo e più ti perdi,/ più mi sei simile, più mi avvicini (vv. 17-22).*

Dopo i versi recitati, è il turno del poeta: "non mi sento poeta con la 'p' maiuscola, ma solo autore di poesia". Ma il tono non è quello di un uomo rassegnato, ormai intorpidito dagli ottantacinque anni di saggezza, anzi; il suo tono è quello di un uomo con ancora più speranza: "la poesia è certo possibile. Ora bisogna preservare e dare un senso alla poesia in un'epoca di barbarie e consumismo".

La rivincita di Orfeo dunque, la rivincita dell'immenso potere della parola: nel fondo del linguaggio, confidare di riuscire a rintracciare il fondo nascosto della vita.

Vorrei concludere citando ancora qualche altro verso, tratto dalla poesia *Quanto a lungo* ("Dietro il paesaggio"):

*Quanto a lungo tra il grano e tra il vento/ di quelle soffitte/ più alte, più estese che il cielo/ quanto a lungo vi ho lasciate/mie scritte, miei rischi appassiti.*

## Punto G.

rivista di cultura e critica sociale a cura dell'associazione culturale Punto G.

Questa opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-StessaLicenza 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/>

I numeri arretrati sono disponibili on-line sul sito [www.puntogiovane.it/rivista](http://www.puntogiovane.it/rivista)  
Se vuoi scrivere sulla rivista, manda una mail a: [articoli@puntogiovane.it](mailto:articoli@puntogiovane.it)

Collettivo redazionale:

Responsabile editoriale: Stefano Radaelli

Federica Alfier, Alberto Boem, Serena Boldrin, Francesca Caselotto, Alberto Cereser, Giovanni Lapis, Marco Maschietto, Alice Montagner, Ferdinando Morgana, Marta Muschietti, Marco Piovesan, Alessandro Rosengart, Daniele Vazzola, David Vian, Marco Zamuner

Impaginazione e grafica: Marta Muschietti, Marika Tamiazzo, David Vian

supplemento alla testata "Radio San Donà" Iscrizione n°1084 trib di VE del 22.02.92  
direttore responsabile: Andrea Landi

Postscritto a

## Riflessioni sull'interculturalità:

Tradizione e Invenzione

di Giovanni Lapis

Cultura

Se nello scorso numero avevo parlato dei vari approcci che possono darsi nell'incontro fra due culture, o, meglio, nell'incontro con l'Altro, volevo appuntare il discorso

notando una delle conseguenze più nefaste e - ahimè- solite ad accadere quando si tratta di incontro tra due mondi diversi, soprattutto quando uno dei due è il nostro cosiddetto Occidente. Cioè l'inventarsi o un richiamarsi ad una fantomatica o meno Tradizione, che nella stragrande maggioranza dei casi è contraria, antitetica e avversa alla cultura altra che si è giunti ad incontrare; una Tradizione il cui discorso peraltro, è nato appunto dall'incontro con l'Alterità!

Il giorno d'oggi, visto che siamo nel boom della globalizzazione, è l'emblema di questa situazione. Il caso dell'Islam ci è sotto gli occhi ogni giorno, ma stupirà notare che non è un caso isolato nel tempo e nello spazio, ma si danno casi simili sia nel passato che nel presente, nonché in una quotidianità a noi piuttosto vicina!

Il pattern che guida questo processo si ritrova più o meno fedelmente sia in luoghi che in tempi diversi. Quando una cultura si ritrova a fare i conti con un'altra, soprattutto se questa è pervasiva e "animata dalla conquista" come può essere quella definita Occidentale, è logico che, come ci insegna la storia, sia un incontro traumatico. L'Occidente, nel suo progresso, nella sua scienza, nella sua tecnica, insomma nella sua "potenza", hanno avuto sempre un grandissimo appeal per le società non-occidentali. E in queste di conseguenza si è dato una rincorsa frenetica all'innovazione, alla scoperta di questo Occidente; ma non solo, questa "potenza", oltre ad affascinare, incute anche timore, e per di più mette in discussione determinati valori e assunti come assoluti, invariabili, o, diciamo, "tradizionali" su cui tale società si basava. Come ho detto nel precedente articolo, ogni cultura costituisce un sistema complesso, sempre dinamico, mai uguale a sé stesso nel corso dei secoli, questo perché passa da fasi di apertura e chiusura, di ricezione, assimilazione dall'esterno, per poi rielaborare ciò che si è assimilato in maniera coerente. Insomma è in perenne cambiamento. Ma quando questi cambiamenti eccedono o sono troppo veloci, il sistema culturale rischia di collassare. Fu quello che successe nelle società africane tradizionali sottoposte al dominio coloniale. L'azione delle potenze europee fu così pressante che finì per scardinare e negare i loro sistemi di valori.

Cosa succede quindi per impedire che ciò accada? Una cultura per non perdersi o disintegrarsi, elabora quella che si può

definire un "discorso identitario", o, in termini più basilari, una "Tradizione". Soltanto che quest'ultima non è altro che una costruzione simbolica astratta e fittizia: è un mito.

Eppure proprio grazie a questa 'illusione' molte società in rapido sviluppo, come per esempio il Giappone, riuscirono a ritrovarsi e a dare un senso agli avvenimenti che avevano stravolto il panorama culturale consueto. Ma come sappiamo, fu caro il prezzo da pagare per questa "identità" o "tradizione" elaborata. Fu il fascismo, e la conseguente sconfitta.

In queste "tradizioni inventate", il passato viene riletto, si estrapolano idee e concezioni utili al presente in cui si vive, si toglie loro la dimensione storica, per fissarle quindi in una dimensione atemporale, quasi se queste idee fossero da sempre a fondamento di quella cultura. E salta soprattutto agli occhi una tendenza, come sta avvenendo per esempio nel mondo arabo (ma non solo), a utilizzare linguaggio e le visioni sono quelle della propria religione! E, purtroppo, i testi religiosi, come ben sappiamo, si prestano benissimo alle più diverse interpretazioni. Si ricorderà il recente caso della Santanchè e dell'imam Abu Shwaima riguardo al velo. Andando a vedere le sure XXI, 31 e XXXIII, 59, il velo è certamente menzionato. Ma d'altro canto sappiamo quante siano le differenze (anche proprio di misura e di parti coperte, nonché di obbligo!) nel mondo musulmano.

Anche la questione del velo, quindi, può essere entrata in scena, soprattutto in questi ultimi anni, quando le contaminazioni esterne e i processi di modernizzazione richiesero una strenua difesa di una identità in crisi. E, sempre rimanendo in tema di Islam, è opportuno notare che alle origini di quel fenomeno che viene definito "Fondamentalismo", gli islamologi riconoscono come basi teoriche quelle propugate dall'associazione dei Fratelli Musulmani fondata nel 1928 e da altri ideologi come Sayyid Qutb. E' come si è detto poc'anzi: una rielaborazione teorica del passato, per affrontare il presente.

Ripeto, non si diano questi come casi isolati nel tempo e nello spazio. Anche in India, per esempio, esiste oggigiorno un fenomeno chiamato "Fondamentalismo Hindu", dai risvolti anche cruenti, ma di cui non se ne sente parlare in quanto l'Hinduismo, come religione, non contempla alcuna pratica di evangelizzazione e predicazione oltre i confini del subcontinente indiano, e quindi in nessun modo può "toccarci" o "minacciarci".

Secondo me, saremmo in errore a non considerare un ana-

logo discorso anche per noi come Occidente. Non a caso una delle intellettuali di cui più si è parlato ultimamente, anche a causa della sua scomparsa, è la Fallaci. Chi meglio di lei ha esemplificato la "rabbia", ma soprattutto l'"orgoglio" di fronte agli attacchi subiti dall'Occidente?

Ma bisogna stare attenti, poiché si sta cadendo nella stessa trappola ermeneutica: di fronte ad un pericolo, ad una Alterità, che può mettere in discussione il nostro sistema di valori, ecco invocati il ritorno e la salvaguardia delle basi della nostra Occidentalità e identità culturale, le nostre fantomatiche radici giudaico-cristiane (da notare come anche da noi venga ripreso il discorso religioso).

Sintomatico è anche la figura di Papa Benedetto XVI, che, a dispetto dell'attività in un certo senso più "globalizzata" e "mediatica" del suo predecessore Papa Giovanni Paolo II, si è impostata come una rifocalizzazione verso temi propri della cristianità cattolica.

Altro esempio che vorrei portare è quello della Lega: suona piuttosto logico pensare che, in un paese facile ai "campanilismi" come il nostro, la prospettiva di un mondo sempre più globalizzato e unificato, si siano dati fenomeni di protesta e preoccupazione per la perdita di identità culturali, se non nazionali, regionali - da notare anche che la Lega Nord nasce a ridosso della firma del trattato di Maastricht sull'Unione Europea. Ed ecco, quindi, come ricordiamo, i richiami e la mitizzazione dell'homus padanus con tanto di capelli biondi e occhi azzurri. Ma ancora più interessante è notare come da queste tali immagini e miti, passando pure per i matrimoni celtici, siano approdati anche loro alla dialettica della difesa delle radici giudaico-cristiane. A che velocità si cambia nel nostro mondo globalizzato e postmoderno!

A mo' di postilla, -anche se esula un po' dal discorso- noto inoltre che l'inventarsi una tradizione spesso coincide con la "verità dei vincitori". Per dare un esempio pratico: l'uscita del

libro "La grande bugia" di Giampaolo Pansa (del quale non voglio dare nessun giudizio di valore, non avendolo letto, né essendo io uno storico). Tale fatto, di poco tempo fa, mostra come ci siano anche da noi tendenze a contrastare una data Storia e\o Tradizione, ritenuta inventata; e come chi, ritenendo questa Storia come invece assoluta e inviolabile, si scagli con forza contro quelle che considerano eresie, appunto perché mettono in crisi determinati valori e identità culturali. Ma il vero dilemma, in questo ambito, sta nel voler per forza iper-politicizzare un discorso storico. Esempio sia una serata di Porta a Porta di poco tempo fa, dove Bruno Vespa ha posto, oltre che a due storici, due rappresentanti di AN e dei Comunisti Italiani di fronte al libro in questione, in attesa che, come è logico supporre, si scannassero.

In conclusione, si può notare come sia pericolosamente labile il confine tra autentici "costumi", flessibili, mutevoli, polivalenti, in grado per questo di adattare il passato al presente, e tra le tradizioni inventate, discorsi mitici per condizionare il consenso sociale, soprattutto se in bocca ai politici d'oggi-giorno. Quando parliamo di "identità culturale" dobbiamo tenere conto che si tratta di una realtà molto fluida sfuggente, contraddittoria, sempre in divenire. Pertanto, una domanda critica che, se non se la sono ancora posta altre culture come quelle islamiche non vedo perché non dovremmo porcela nemmeno noi, è: in quali coordinate spazio-temporali vi sono quelle radici che vengono promosse come assolute e fondanti i nostri valori, se sono esse stesse sempre in cambiamento?

E' un bene che sia invece così, perché significa che la cultura è viva e dinamica. Capace di gestire le innovazioni esterne. Una cultura che copia è fragile solo all'apparenza; in realtà è solida perché ha la forza di mettersi in crisi per rinnovarsi. Di contro, una cultura aggrappata a concezioni e valori fissi e dogmatici, rivela di essere isterilita e in profonda crisi.



Mese di Novembre. Esattamente un anno fa, in concomitanza con il processo di rinnovamento della rivista, prendeva vita questa rubrica. E' già un anno. Un anno. Che dire? Tempo di bilanci? Probabilmente sì; ma sono un romantico, quindi non

lascero a me il compito di darmi dei giudizi. Preferisco lasciarmi stroncare da voi. Un intero anno di vendemmia in Francia, dicevamo. Sembra proprio che su queste pagine si sia ormai inaugurata una (piacevole?) TRADIZIONE. Ma cosa intendiamo quando parliamo di tradizione? Di solito ci riferiamo ad un'assodata consuetudine tramandataci dalle generazioni a noi precedenti. Questo ci serve per giustificare le nostre azioni, i nostri stili di vita, le festività, le prese di posizioni o le credenze; per riaffermare la superiorità rispetto una diversa cultura. Difficilmente, infatti, una tradizione è utilizzata per sminuirsi di fronte al prossimo.

Da qui il primo grande uso che si fa della tradizione: usarla come crivello del cosiddetto "Principio di autorità", ovvero il

rinvenimento dei "padri nobili". Se sosteniamo una tesi impopolare o facciamo qualcosa di controverso o avanguardistico veniamo posti di solito ai margini della discussione, ma se dimostriamo che la stessa tesi si riscontra nell'opera di qualche grande Autore, questo costituirà un valido precedente, le nostre quotazioni saliranno subito a dismisura e saremo de facto riammessi al centro della discussione.

Per questo motivo ogni cultura, ogni movimento letterario, politico, religioso o artistico, cerca prima di tutto di accreditarsi sfoggiando alcuni padri nobili. Il segno che la tradizione ha consegnato ai nuovi detentori dei valori in gioco, è esso stesso il valore più importante ad essere comunicato. Questo processo si verifica soprattutto se un movimento cerca di imporsi come nuovo, o di rottura. Infatti, procedendo per sottrazione, i padri nobili vengono individuati in ciò a cui ci si oppone e subito rinnegati per costruire una opposizione. Ma come ci insegna il buon Hegel, questa è la strada più facile e veloce per essere travolti da un rovesciamento che porterà ad immedesimarsi completamente con ciò che si sta cercando disperatamente di negare.

L'etimologia stessa della parola "tradizione" è particolarmente illuminante in tal senso: tradizione deriva dal latino tradere, ovvero consegnare. La tradizione è sia il movimento di consegnare qualcosa alla generazione successiva, sia il contenuto che si affida con questo lascito culturale. Ma anche traditore ed il verbo tradire hanno la medesima etimologia. C'è quindi una qualche correlazione tra la tradizione e il tradimento? La mia opinione è sì. Questo perché la cosiddetta "invenzione della tradizione" - come l'ha definita nel saggio omonimo Eric J. Hobsbawm - è molto spesso solo uno strumento per rielaborare il presente, cercando di dargli un peso storico-culturale che difficilmente avrebbe avuto.

Per concludere, c'è un aspetto molto ironico dell'uso che si finisce per fare della tradizione. Vi sono innumerevoli cortocircuiti culturali che l'ossessiva ricerca di padri nobili produce. Babbo Natale ha un vestito rosso solo perché così lo impose la Coca Cola (affinché i ragazzi lo associassero alle lattine), l'idea che tutti abbiamo dei castelli medioevali si basa per la maggior parte sulle immagini disegnate cinquecento anni dopo da Walt Disney per Cenerentola, creando quell'immaginario popolare che alcuni sociologi hanno chiamato "Medioevo americano". Ma Walt Disney si era basato per i suoi disegni sul celebre castello bavarese di Neuschwanstein, costruito nel 1869. Ecco che allora ci troviamo di fronte ad un fenomeno di rivalutazione del periodo medioevale da parte di un popolo che il medioevo non l'ha mai avuto, basato su un cartone animato ispirato ad un castello eretto quando il medioevo era finito da più di quattrocento anni.

Ecco su che cosa credo dovrebbe riflettere chi si ispira sempre e comunque alla tradizione. Non al fine di screditarla, o di darle un minor peso, ma solo per accorgersi che molte volte è più un elaborato tradimento che non una pura consegna.



## L'IRIDOSCOPO di Novembre

di LiliaGee

Piccoli consigli ed avvertimenti da una che ne sa.

Occhi azzurri, un po' da triglia: al di là di ogni vostra previsione, il vostro migliore amico gay si innamorerà di voi. se non ne avete ancora uno, beh... cercatelo!

Occhi marroni, divenuti rossi: seguite la dieta scarsdale! un'affascinante coniglietta sta cercando una simpatica carotina da sgranocchiare!

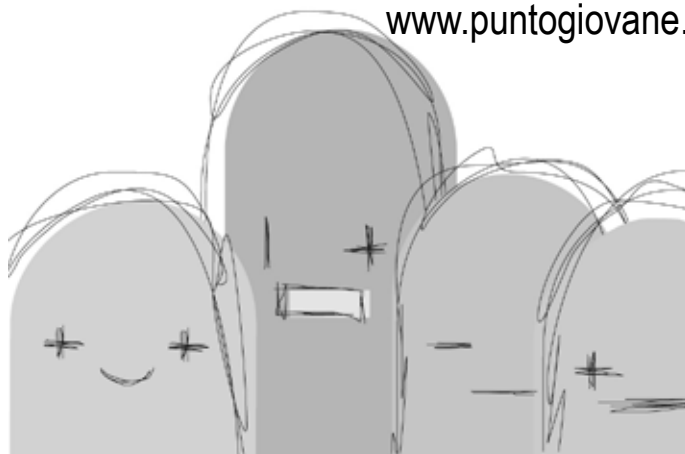
Occhi verdi, come quelli di occhi di gatto: nonostante la vostra placida natura, sognerete di prendere a bastonate un teletubby. da svegli, farete lo stesso con il vostro migliore amico.

Occhi neri, ben aperti: vi sembrerà che il tempo non passi mai. forse è giunta l'ora di cambiare le batterie del vostro orologio.

Occhi grigi, ma socchiusi: almeno uno di voi incontrerà un transgender nel vostro bagno. e cambierà bagno.

Occhi lucidamente cerulei: nonostante tutti i vostri sforzi, il servizio "nessuno ti fila" è stato inoltrato al vostro numero di cellulare. ritentate, più sfortunati di così non potete essere in ogni caso.

[www.puntogiovane.it](http://www.puntogiovane.it)



## Almeno tu nell'universo

Rubrica di poetica "meccanica"  
del cielo a bassissima velocità.  
Con la somma incuria e incostanza  
di Marco Maschietto



### Prefazione e dichiarazione di intenti all'insegna della spregiudicatezza

Quello che sto per fare è un atto di totale, assoluta, spregiudicata, incosciente demenza. Vi avviso subito. Sappiatelo e tenetelo come una sorta di monito.

Tediarvi con la genesi degli eventi che mi hanno portato alla scelta di aprire una rubrica sulla cosmologia non è sicuramente un atto dovuto ad un pubblico di aficionados come voi. Con somma grazia ve lo risparmio. Però una cosa ve la voglio dire lo stesso: mentre abbozzavo lo scheletro generale del mio nuovo progetto, con la pancia all'aria e l'occhio trasognato lanciato al cielo, sono stato prima disturbato, e poi folgorato, dal più soave urlo melodico mai esistito. Era quello di Mia Martini, quello che tutti conoscono e che tutti fa rabbrivire di piacere. Da quell'istante di soffice frescura autunnale la sua celeberrima canzone ("Sai, la gente è strana, prima si odia e poi si ama" e cose così) si è impadronita di me. E non mi lascia più. Nemmeno ora. Per la prima volta nella mia vita ho capito e vissuto l'emozione dello sbocciare di un'idea (del cazzo).

Mi sono sentito come i due ricercatori che hanno scoperto Lucy, la bruttissima australopiteca afarensis. Ve li siete mai immaginati questi due archeologi mentre, sculettando a ritmo dei Beatles, si sono ritrovati in mano quella sottospecie di rudere preistorico cadavere?

Sicuramente non abbiamo lasciato libero spazio alle valvole di sfogo della fantasia, ma concedetemi, dando alla rubrica il titolo che ha, questo insolito tributo a Mia e ai due archeologi sculettanti a ritmo di musica.

Detto questo, ci provo; e se devo essere sincero non so bene dove andare. D'altronde è così facile perdersi negli infiniti

spazi dell'universo... so solo che il terreno è solido per i primi passi, mentre gli altri sono ancora tutti da esplorare e inventare. Se avrete la pazienza di seguire questo viaggio fatto di parole ancora tutte da scrivere, vi accorgete come dalla parte di questa idea si sia schierata una inaspettata fortuna. Perché parlare di cosmologia non è come immergersi (incrociando le dita e contorcendosi in audaci riti scaramantici) nella meccanica quantistica, oppure negli ingegnerismi intricati della genetica; o come fare un viaggio dentro al cervello degli esseri viventi con la neurofisiologia, o parlare a ruota libera di matematica pura, o altre rubriche sconsidegatezze sul genere. Mai troverete, in queste tematiche, la stessa semplicità e leggerezza con cui le problematiche si trasformano in linguaggio comune quando in gioco c'è il cielo.

Insomma: uno degli aspetti più attraenti di questa vastissima "mocciosetta" che è la cosmologia è la facilità. Facilità d'approccio, di flirt e facilità di formulazione di problematiche al limite (magari ottenendo come risposta un precisissimo "Vai a saperlo...").

Un giorno, da qualche parte, ho letto questa scritta su di un muro: "[...] e noi, comunque, viviamo un'epoca nella quale le cose più straordinarie ed emozionanti sono già accadute molto tempo fa. Vaffanculo!". A prescindere dal significato specifico che voleva trasmettere quella scritta spray, questo ruggito di disagio decadente è una costante che invade la vita di ogni astronomo. Guardatelo il cielo in una notte stellata. Vedrete scintillare non più di qualche migliaio di stelle sparpagliate in uno squarcio di volta celeste. Ma oltre l'umano visibile? La vastità di moltitudini di stelle raggruppate in "piccole" pacifiche (?) isole luminescenti separate dal dilagare di un gelido oceano di microonde, il grido dell'evento più dirompente del "nostro" tempo: il Big Bang. Eccolo qui il più terribile e tumultuoso spettacolo che, per ovvi motivi, non abbiamo potuto vedere. L'esplosione del tutto. Mannaggia! Cosa ci siamo persi. Lacrime.

### Piccola nota prima di cominciare

I metodi impiegati dai cosmologi moderni sono molto semplici, ma non necessariamente ovvi per i non addetti ai lavori. Si basano tutti su di un preconcetto (sbagliato!): quello per cui le leggi che governano i meccanismi più contorti del mondo in sede locale, quindi qui sul suolo che calpestiamo della Terra, valgono universalmente ovunque. Ci può arrivare anche un microcefalo che le cose non stanno proprio così, infatti il tutto vale fino a quando non si sia costretti a concludere

diversamente. Bella scoperta! Sostanzialmente noi lavoriamo sempre con delle approssimazioni che via via si adeguano alle nuove, e insolite, condizioni scoperte. La loro fortuna è che molte teorie formulate non si possono verificare empiricamente attraverso l'osservazione. Capite bene allora che qualunque baggianata mondiale prima di essere smontata definitivamente deve essere confutata radicalmente da un'altra baggianata stratosferica. E come vedremo la storia della cosmologia è costellata da innumerevoli corbellerie scientificamente oscure. Tenetelo bene a mente: i cosmologi sono sempre pronti a passare da una teoria all'altra, posseggono pochissime certezze e una moltitudine di insicurezze, sono delle opportunistiche foglie al vento e delle camaleontiche banderuole.

Entrando con le manine in pasta, quando si parla di "costruzione di un modello cosmologico" si intende la produzione di descrizioni matematiche semplificate della struttura e della storia dell'universo che riescano ad incorporare bene alcuni aspetti e caratteristiche principali (ma non tutte). Gli attuali modelli cosmologici sono molto semplici e conseguentemente molto rozzi e grossolani. A titolo esemplificativo basti questa piccola chiarificazione: tutti prendono come presupposto che l'universo sia omogeneo e isotropo, cioè che sia assimilabile ad un'enorme oceano in cui la materia è distribuita uniformemente ovunque. Viene cioè totalmente ignorato l'agglomerazione della materia in stelle e galassie. Adesso, però, non vi spaventate. Non sono dei pazzi scatenati come può sembrare. Questa strategia d'approssimazione, sorprendentemente, funziona piuttosto bene e c'è da rimanere sbalorditi dal modo in cui questa semplice idealizzazione riesca a darci un'ottima descrizione dei meccanismi più importanti che regolano il nostro universo.

Vabbè. E' un po' tutto campato per aria, ma non poi così tanto.

### **Hubble è un buon punto di partenza**

Fino a qualche tempo fa nessuno aveva mai messo in dubbio l'idea che sopra le nostre teste ci fosse uno spazio fisso in cui scivolassero le stelle, i pianeti, le comete e tutti gli altri casini dell'universo. Tutti i movimenti, scontri, esplosioni, insomma tutta la vita del cosmo, ci si immaginava sempre che avvenissero più o meno come le palle che rotolano sul tappeto verde del biliardo, all'interno cioè di uno spazio immobile. Poi negli anni Venti Hubble si divertì a buttare tutto per aria. Veramente così si dice, ma molti altri fisici, facendo forza sulla nuova teoria gravitazionale di Einstein, stavano contorcendo il naso e sbeffeggiavano quel fantomatico spazio fisso. Edwin Hubble, il nostro eroe, era un tipo dolce e romantico. Il suo cruccio erano i colori. Li amava così tanto da aver dedicato parte della sua vita allo studio del colore della luce emessa dalle stelle appartenenti a galassie lontanissime. Che romanticone.

Per ribaltare tutto Hubble fece leva usando una delle più sem-

plici proprietà delle onde elettromagnetiche: quella per cui se la loro sorgente si allontana dall'osservatore allora la frequenza con cui le onde stesse sono ricevute diminuisce. Questa proprietà è, fortunatamente, comune ad ogni tipologia d'onda. Sfruttando questa manna vi esemplifico la questione utilizzando le onde sonore: avete presente la variazione dell'"intensità" sonora di una sirena degli sbirri quando vi passano davanti e poi fuggono altrove? Ecco. Stessa roba. Quindi poiché anche la luce è un'onda, quando la sua sorgente si allontana dall'osservatore la sua frequenza di ricezione diminuisce facendo sì che la luce visibile appaia all'occhio dell'osservatore leggermente più rossa (il famosissimo Red Shift). Viceversa se la sorgente si avvicina, per le stesse ragioni si nota uno spostamento verso il violetto, ma vabbè. Quello che scoprì il nostro romanticone è che tutta la luce proveniente dalle galassie da lui osservate mostravano un sistematico spostamento verso il rosso. Con uno smarrimento di conti che qui non riporto per pudore, egli riuscì a stabilire la velocità di fuga delle sorgenti luminose, ma non solo: scoprì anche che quanto più lontana era la sorgente luminosa, tanto più velocemente essa si allontanava da noi (questa tendenza è chiamata in gergo "legge di Hubble").

Se non l'avete capito Hubble scoprì l'espansione dell'universo. Alla facciaccia di tutti. Tiè!

E in queste poche righe si consuma quella che fu la più grande scoperta scientifica del XX secolo. Anche perché confermava in bomba quanto la teoria generale della relatività di Einstein aveva già predetto a proposito dell'universo: che esso non poteva assolutamente essere statico poiché l'attrazione gravitazionale fra le stelle e le galassie le spingerebbe, appassionatamente, le une addosso alle altre se esse non si allontanassero reciprocamente.

Insomma: il cosmo è un irrequieto ribelle: non può stare fermo (pena la sua implosione).

### **Bene. Ci siamo? Speriamo...**

Visto che abbiamo appena affermato che l'universo si espande, allora – tramite un rovesciamento di prospettiva, invertendo cioè la direzione di marcia della storia e guardando al passato – troveremo le prove che il cosmo è emerso da uno stato più denso e più piccolo nel quale esso aveva dimensione zero. Sì, insomma, dai: il Big Bang!

Ma continuerà ad espandersi? E noi, cioè io e te, ci stiamo espandendo con lui? Oppure arriverà fino ad un limite massimo e poi comincerà a contrarsi? E se fosse "piatto"? Aiutoooooo.

Dicembre è un buon mese per parlare di queste cose.

A presto.

*[Se avete domande oppure perplessità oppure qualcosa che vi turba scrivetemi. (anche perché mi sento solo) Mi sareste di grande aiuto.]*

Io sono testimone diretto della forza delle idee.  
ho visto gente uccidere per e per conto delle idee.

# AMAR/CULI E

La puzzezza è un'idea che facchini e sta frati.

E voi, voi intellettuali, voi anarchici boghesi,  
la prendete a senza per non far mai niente.

J. Santre

## EDITORIALE

Il foglio che state tenendo in mano è la nostra nuova scommessa, l'inserto del PuntoG. AnarChic - la cui pronuncia è "Anarsic" - non è un prodotto di ragione. È un prodotto di sentimento. Anzi, di sentimenti. Molte volte contrastanti. È la trasposizione su carta di quel non-luogo fondamentale che alberga in ognuno di voi.

Facciamo un esempio: un uomo cammina per strada, scivola su una buccia di banana e cade. Qualcuno lo vede e scoppia a ridere; un passante si copre la bocca con una mano e sgrana gli occhi preoccupato che si sia fatto del male; una signora invece gli va incontro lo aiuta ad alzarsi. Perché? Perché quello che è tragico per qualcuno è divertente per altri? C'è qualcosa che ha una presenza ramificata negli aspetti, nelle pieghe della vita, e che si manifesta in molti aspetti di quest'ultima. Qualcosa che emerge nelle più diverse relazioni, nelle parole che pronunciamo, negli sguardi che ci scambiamo con l'amata, nei silenzi colmi d'imbarazzo che riempiono le attese dei fragoranti in ascensore con uno sconosciuto.

ANNO 0 NUMERO 0 - PRODOTTO DA FIDUCIA MAL RIPOSTA

Ripare il mondo

Come si fa

l'amato con



osciuto.

Ecco, questo "qualcosa" si realizza in ciò che si trova divertente, drammatico, interessante o amirevole; nelle scelte che si compiono ogni giorno e nella sensibilità che ciascuno di noi possiede. Avere o meno un certo concetto morale, abitare o meno una certa dimensione concettuale non è una semplice questione di scelta, ma riguarda la storia personale di ciascuno di noi. Questa condizione in costante divenire ci ha consegnato certe possibilità concettuali anziché altre, e riguarda singolarmente ciascuno di noi; riguarda la capacità di fare qualcosa della nostra dimensione concettuale, di approfondirla, di trasformarla o di abbandonarla completamente.

Questo "qualcosa" di cui AnarChic è la versione cartacea, è il Vostro mondo interno, i Vostri sentimenti, i Vostri ricordi, il Vostro non-luogo di cui questa pagina vorrebbe essere una mappa in costante divenire. Una mappa mai conclusa, e per questo sempre aperta alle correzioni della vita, dell'ingegno, del sentimento, del contrasto, dell'anarchia del metodo contro la razionalità che spesso riempie i sentimenti, facendone una geometria del cuore. Le

mappe sono strumenti per ritrovarsi ma anche per estendere i propri confini, andando verso un costante "Altrove", spaziando oltre l'orizzonte percepito.

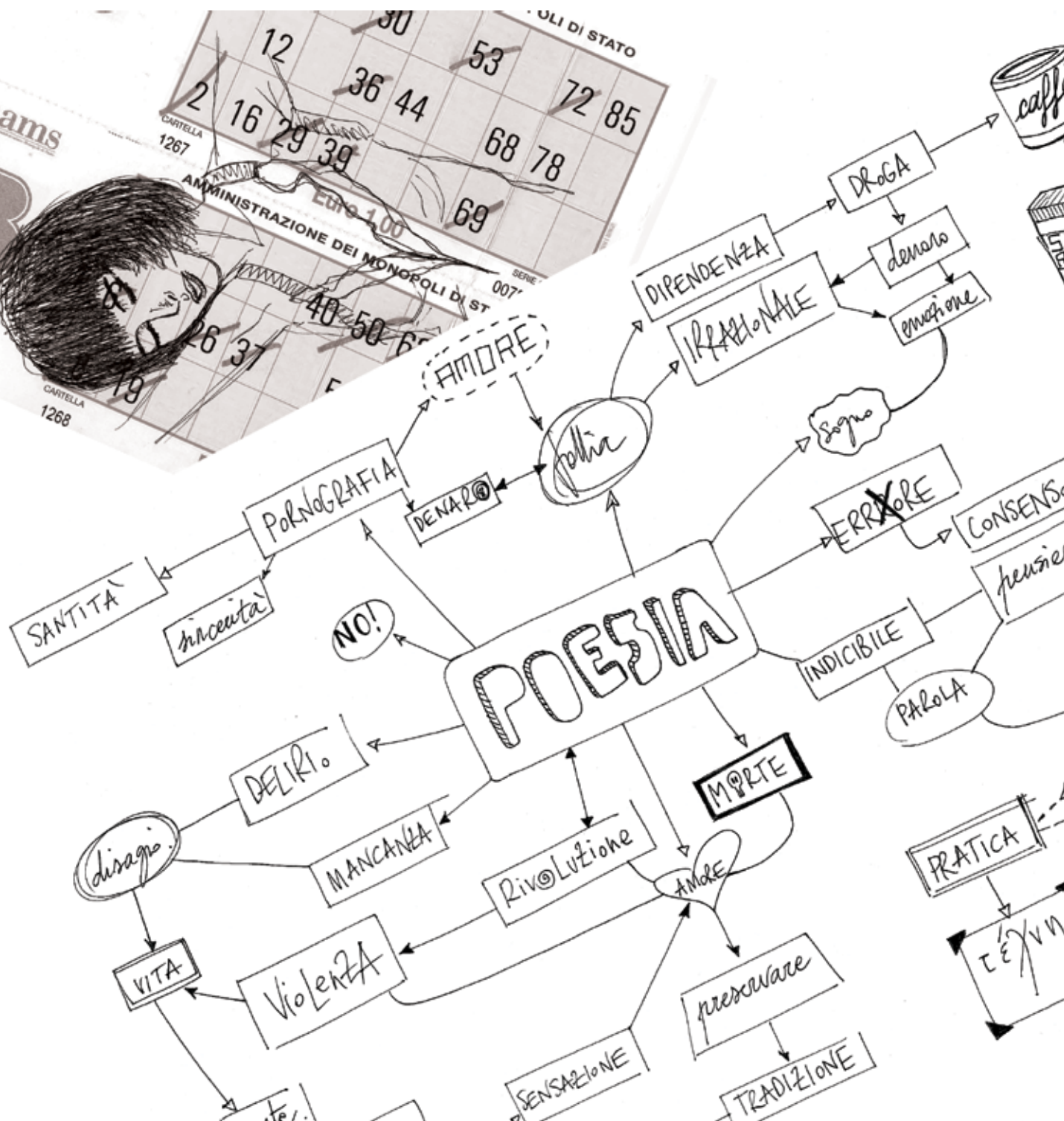
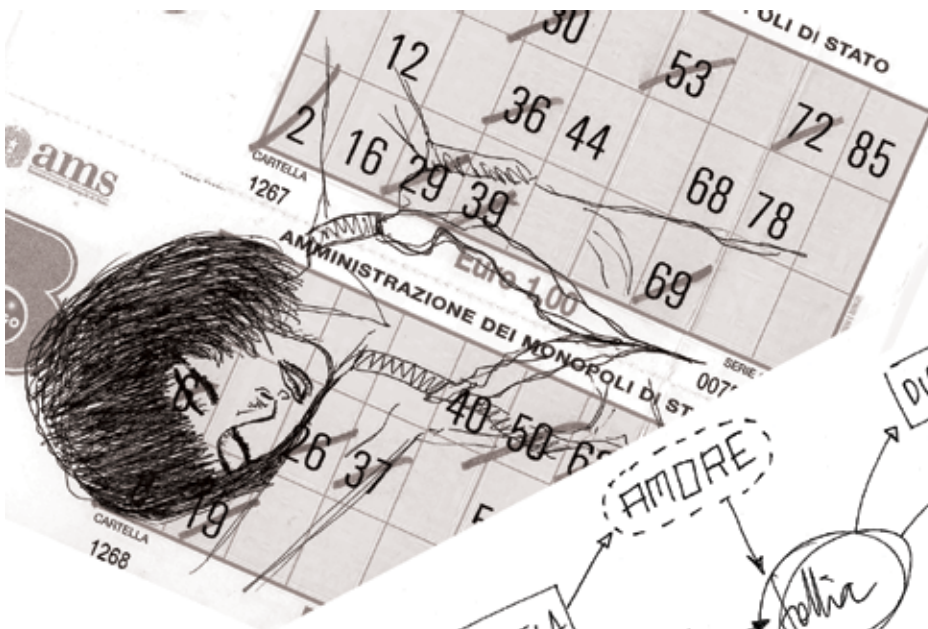
Per questi motivi AnarChic avrà sempre uno spazio bianco per le vostre aggiunte, per i vostri disegni o fotografie. Per questo AnarChic è uno strumento di lotta; perché bisogna sempre lottare per riappropriarsi di se stessi, dei propri sentimenti, delle proprie ragioni, indipendentemente dal fatto che le si voglia esibire o meno. Per questo AnarChic è sia grafica che scrittura a mano; coltissimo ma triviale; anarchico ma chic; parte della rivista che lo contiene ma allo stesso tempo un po' rivista a sé. In questo senso, ciò che avete tra le mani è un vero e proprio concentrato di virus, è materiale altamente virale. È un corpo che sente, vede, parla, pensa, che vuole scatenare reazioni violente in chi lo legge, in chi lo diffonde, in chi lo scrive. Se il corto circuito emotivo che ci aspettiamo avrà luogo, questo vorrà dire che siamo alla posa della prima pietra di un nuovo, fantastico non-luogo. (F.M.)

la fanciulla  
che si ama.

R.V.



**Avvertenze per l'utilizzo dopo la lettura.  
Si consiglia vivamente di utilizzare questo foglio per incartare il pesce, o, eventualmente, di farsi una rotolata su di un prato fiorito (cosa molto complessa vista la stagione). Vedete voi.**



E' facile fare il capitalista  
con i soldi degli altri.  
Anonimo Italiano

YO I DIVENIRE  
E PERFETTISMO  
YO I DIVENIRE  
E PERFETTISMO  
YO I DIVENIRE  
E PERFETTISMO

La parte migliore di una torta sono  
le vetrine. Ma un gattuccio di vetrine  
L. Wittgenstein

LA SEITI L'ESPLOSIONE?

No.  
E' L'inizio di tutto  
Dici?  
Dico, si.  
E' COMBI?  
Non lo so  
Ah!  
Si.  
E IL SENSO di TUTTO QUESTO?  
MHA, FORSE... NO.  
Dici?  
Dico.

L'essere umano deve potere tutto, e non dovere niente. Non c'erano che poche cose, in effetti, di cui non si credeva capace. Non contava che tutto quello che faceva gli riuscisse; spesso non gli riusciva. Ma lo poteva lo stesso.

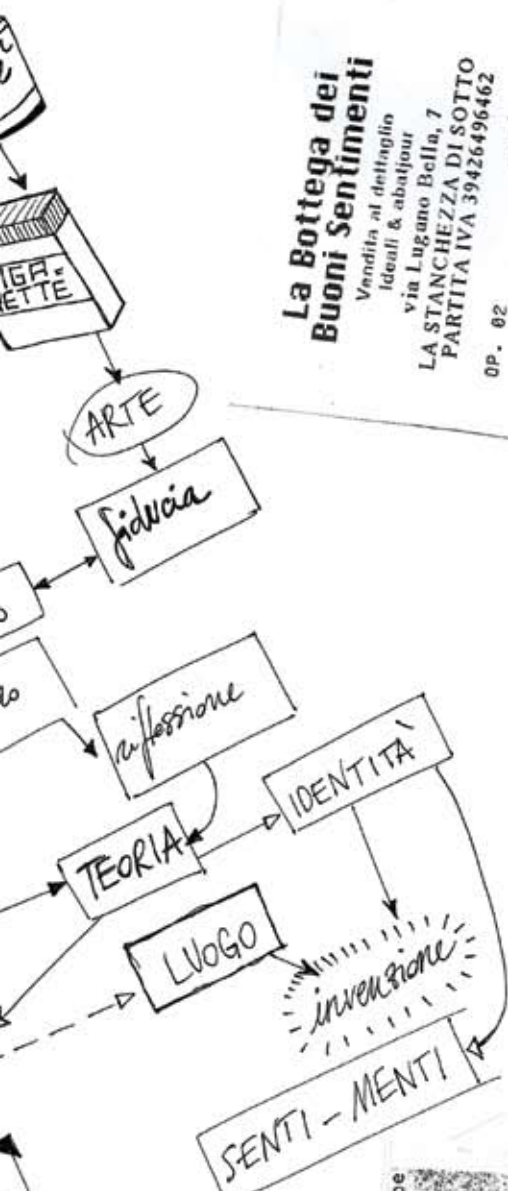
G. Groddeck

La vita umana non dura che un istante. Si dovrebbe trascorrerla a far quello che si piace. A questo mondo, fugace come un sogno, vivere nell'affanno, facendo solo ciò che si piace, è follia.



Si come ciò potrebbe rivelarsi nocivo, se mal interpretato, ho deciso di non rivelare questo segreto del mestiere. Visto come vanno le cose oggi nel mondo.

QUESTO FOGLIO È LETTORA DI UN'ERCA.  
 TESTIMONIA UN DIVENTIRE IMPRECISO.  
 TEORIE IL CASO COME ORDINE SUPREMO DI UN PASSAGGIO.  
 IL MIGLIOR ORDINE PER QUESTA ROBA  
 È QUELLO DI NON AVERNE  
 AFFINCHÉ IL LETTORE VI  
 SCOPRA IL SUO.  
 IMPARARE A VIVERE PER DIMENTICARSI  
 DI SOPRAVVIVERE (M.M.)



La Bottega dei Buoni Sentimenti

Vendita al dettaglio ideali & abajfour  
 via Lugano Bella, 7  
 LA STANCHEZZA DI SOTTO  
 PARTITA IVA 39426496462

OP. 02

R #0000

PASTO NUDO COMPLETO	EURO
LA RABBIA. L'ORGOGGLIO	15.86
-E IL PREGIUDIZIO	
AUTO COM-PIACENZA	11.84
ORGANO REPUTAZIONE	98.02
.TASTI PESATI	7.54
RASOIO DI DCKHAM	128.64
SUB TOTALE	1.29

TOTALE

€257.69

02/11/75 02-32

N° GL

0073

72581683

L'ideologia è morta,  
 andate a fare shopping

TESI

costantino vitaliano è laureato in fisica nucleare  
 SVOLGIMENTO

Costantino è un uomo affascinante, seducente,  
 la pelle liscia come un pomodoro, è sodo come un peperone,  
 ma soprattutto un pò finocchio,

per questo mette sempre olio sui suoi muscoli:  
 quando va a farsi le lampade soffrigge, e col finocchio, peperoni e pomodoro ti viene un sugo stupendo.  
 manca solo un pò di gusto,

ma se c'è troppo sale gli sale la pressione  
 se c'è il peperoncino si brucia di passione  
 allora gli resta l'alloro,

il simbolo dei poeti, i poeti laureati,  
 protetti dal dio apollo coronato di alloro.  
 sul pollo in umido infatti l'alloro ci sta benissimo  
 e costantino, che deve farsi le lampade,  
 soffriggendo col sugo,  
 deve giustamente essere anche lui laureato.

inoltre Costantino è un palestrato  
 quindi mangia prodotti dietetici,  
 con poche proteine, carboidrati e grassi.  
 ma essere grassi ti limita,  
 come le truppe di contenimento durante le manifestazioni,  
 dove i girotondisti dicono che casca il mondo,  
 ma se il mondo casca per sapere dove caschi  
 ci vuole un fisico, che calcola la forza del nucleo terrestre  
 e costantino, che fa palestra, il fisico ce l'ha!!!

## Il pascolo

di Lorenzo Monni



### DICHIARAZIONE DI STENTI

Ormai il lettore mp3 ce l'hanno tutti. Le cuffie albergano nelle nostre orecchie come i pidocchi nel pelo di un bastardino puzzolente e sappiamo che entrando in un qualsiasi locale verremo assaliti da uno sfavillante crogiuolo di subwoofer che ci tengono aggiornati sul letame che staziona nelle radio tricolore. Ma in questa invasione di decibel e accordi di novelli grammofoni, la musica, dov'è? Sì, mi direte voi, è come cercare una cacca di vacca in un pascolo fiorito in primavera. Facile. Ma vediamo un attimo di sgomberare il campo da queste odorose cacche di vacca, onde evitare di sporcare la suola delle nostre scarpe.

La musica è forse racchiusa all'interno della discografia di una diciottenne che canta testi banali su musiche inesistenti, in preda a chissà quali turbe giovanili? Ovvio che no. Ma allora bisogna cercarla nell'assolo in sessantaquattresimi del trentesimo chitarrista uscito nel giro di una settimana dall'accademia Lizard? Cristo, no. E la chitarra scordata di un punketone che suona da tre anni e ha ancora problemi di barrè può tirare fuori qualcosa di spaccabudella, sperimentale, ma non fine a se stesso? Sol maggiore, Do maggiore, Re maggiore. Ah beh, i Ramones nascevano più di 30 anni fa, e questo ebete non uscirà mai dai loro minimalisti accordi. Allora andiamo dai diggei, che loro c'hanno una coltura musicale adatta ai gusti del pubblico, ma io vi tiro indietro per la collottola della camicia di Cavalli e vi supplico, per carità, di non farmi intontire da ritmi house che ormai mi provocano la gastroenterite. Potrei farci un pensierino solo se c'è sotto una gnocca che sculetta e fa finta di cantare.

Quindi seguitemi, se non volete che i vostri amici vi chiamino la sera chiedendovi di andare a sentire per la quindicesima volta i Califfo Deluxe. Voltate le spalle alle pasticche a base di Ta Tanka del TNT, perché le pasticche ve le darò io e si chiameranno Lisa Germano, oppure Julie's Haircut, o ancora Porcupine Tree, Jennifer Gentle e compagnia bella. Così potremo insieme liberarci da tutte queste cacche di vacca, o dai gruppi cover degli U2 (che vincono pure i concorsi, "perché sono dei metronomi viventi") e tutti voi potrete rispondere, quando vi chiedono di venire al concerto dei Califfo: "No guarda, c'ho la febbre a 40, penso che andrò a vedere Marta sui tubi oppure quel violoncellista che riarrangia i pezzi dei Beatles". E non preoccupatevi, perché io non sono uno di quelli che indossa

la maglietta con scritto "No logo", ascolta i Modena Siti Remblers e li crede dei geni della poesia. Anche perché secondo me le canne fanno male, se non le fumi con sotto Jimi Hendrix.

Ma prima di iniziare voglio anche avvisarvi che questo che vi propongo sarà un cammino difficile, o saltatori di cacche di vacca, e so anche che molti di voi cadranno in fallo dicendo "Ascolta gli audioslave che quella è buona musica" e si copriranno le scarpe di sterco. Altri urleranno "Grande il Vasco, come fa i concerti lui non li fa nessuno", altri ancora avranno l'iPod marcio di Ligabue o adoreranno il falsetto del cantante dei Darkness, invece di tentare di chiudergli quella bocca con i denti ficcati a caso.

Ma quando vi accorgete che anche tutti questi finti rockettari non fanno musica originale e che Tom Morello sta scopiazzando il riff di The Ocean dei Led Zeppelin avrete superato la prova finale e potrete finalmente godervi questo pascolo fertile con le scarpe ancora lucide. In quei momenti vi sentirete leggeri e andrete a cogliere le viole e riempirete il vostro cestino in vimini di mele succose. Ma fino ad allora sarà un cammino fatto di stenti.

### IL DOGMA DEL SUCCESSO DI VENDITE

Troppo spesso la qualità di un album viene assoggettata al successo di vendite dello stesso. Due sono i partiti che si rifanno a questa filosofia, ossia quello di chi valorizza solo i prodotti che vendono e quello che invece snobba il mainstream e si compiace ad ascoltare la musica di nicchia. Io preferisco distaccarmi da questi dogmi, perché sostengo la tesi dell'assoluta indipendenza tra riscontro di vendite e valore artistico del disco. E per dimostrare tutto ciò non c'è nulla di meglio che partire da esempi concreti che possano contraddire entrambe le correnti di pensiero. Infatti in ambito rock sono usciti dei cd, anche recenti, di inestimabile valore, capaci di imporsi nel mercato di dischi. Ed i Tool hanno saputo dimostrarlo già nel 2001, facendo uscire quella mela succosissima chiamata "Lateralus". L'album in questione è riuscito a piazzarsi nella top ten di diversi paesi, dagli U.S.A. alla Germania, Dall'Australia alla Norvegia. E la cosa può suonare strana, visto che si tratta di un album ostico ai primi ascolti, lanciato da un singolo come "Schism" di oltre sei minuti, che non brilla per particolari doti di easy listening. Ovviamente il successo planetario dei Tool non ha coinvolto noi italiani, intenti a chiamare rock i giri di Do di Ligabue. "Lateralus" è un album nel quale il gruppo si lancia in una spasmodica ricerca di nuove strutture che escano dalla classica forma canzone. Ci troviamo quindi di fronte a pezzi spesso lunghi e dilatati, nei quali la dinamica voce di Maynard si snoda senza costruire ritornelli o punti di divisione tra strofe. Ma nonostante questa caratteristica e l'utilizzo frequente di tempi dispari il lavoro si distacca dal resto della produzione progressive attuale, in quanto lo sforzo tecnico ha soltanto intento espressivo e non si perde in inutili virtuosismi. I Tool si servono inoltre di sonorità nu metal, personalizzandole con il loro stile eclettico e con un suono talmente caldo che nelle parti di chitarra pulita si sente addirittura il leggero fruscio causato dalle connessioni elettriche degli strumenti, indice che in fase di produzione il gruppo ha tentato di rendere il suono meno

digitale e asettico possibile. Più si va avanti nell'ascolto del disco più ci si accorge di essere immersi in un'aura di sacralità, incrementata dalla lettura dei testi, che a tratti sembrano riflessioni sull'armonia della natura, a tratti preghiere e salmi ermetici. E se canzoni come l'iniziale "The Grudge" sono labirinti di distorsioni e urla primordiali alternati a sussurri da neuro, il bello del disco è rappresentato dalle variazioni talvolta rumoristiche ("Mantra", "Faip de oiad"), talvolta estremamente melodiche come "Parabol" (nelle quali spesso pure la batteria di Danny Carey diventa uno strumento tonale con una sua armonia) e dai brani dilatati e molto riflessivi, tra cui spicca proprio la title-track, climax ideale di tutta l'opera. L'estrema cura di ogni particolare (a partire dall'artwork del disco, redatto da Alex Gray, che potrebbe costituire un'opera d'arte a sé stante) e le subliminali coincidenze numeriche di alcune partiture e dei testi contribuiscono a renderlo un concept album di indubbio fascino. Sarebbe inopportuno in questa sede interpretare tutti i sillogismi che donano ai brani un particolare significato, ma per darvi un'idea di questi fattori vi dirò che ad esempio nel testo di "Lateralus" ogni parola delle strofe è sillabata in modo da scandire perfettamente i numeri della nota serie matematica di Fibonacci, ritenuta per molti secoli come il fondamento di un'armonia universale, una sorta di senso naturale delle cose e che qui infatti viene utilizzata per simboleggiare la perfezione, argomento latente nel testo. Tutto ciò potrebbe sembrare un pacchiano volo pindarico, se non fosse che i dati di vendita confutano l'apparente inaccessibilità di "Lateralus". Siamo di fronte a delle "pippe mentali" che però costituiscono un grande incentivo per la creatività dell'artista e per la riflessione dell'ascoltatore. Sempre meglio di un Vasco che ti chiede fuori come va o che vuole una vita spericolata. Ma nel rock odierno esistono anche modi più banali di porsi rispetto a quello dei Tool, ed i Velvet Revolver lo testimoniano in pieno con il loro album di debutto "Contraband", uscito l'anno scorso. Quando penso a questo lavoro degli "ex guns n' roses" mi piace immaginare quei due milioncini di povere anime in pena, che come me si sono recate strisciando al negozio di dischi, e si sono fatte sedurre dalla banalissima copertina, costituita dalla sagoma di una donna che balla. Noi ebbeti abbiamo comprato questo sterco in formato digitale, lo abbiamo inserito dentro al lettore di cd malaticcio, lo abbiamo ascoltato tutto d'un fiato, dopodiché ci siamo accasciati al suolo e ci siamo recisi le quattro vene per porre fine alle nostre sofferenze. Non userò mezzi termini: questo cd è una presa in giro. Peccato, perché tutta la pubblicità che ha avuto poteva essere sfruttata per proporre qualcosa di meglio. Comunque non tutto è da buttare e "train kept rollin", la canzone d'apertura, è un coinvolgente hard rock suonato benino, anche se fortemente debitor nei confronti dei Guns n' Roses (ascoltare "it's so easy" per credere). Il problema è che lo schema, le sonorità ed il cantato inespressivo di questa canzone si ripeterà in tutte le 12 tracce successive che costituiscono questa pattumiera di suoni. E la produzione non aiuta di certo: le chitarre sono poco nitide, hanno un suono confuso che ricorda più i ronzi di un campionamento wave che una Gibson Les Paul, i suoni si amalgamano in un cocktail confuso e impersonale che rende la musica terribilmente ripetitiva e ridondante. La voce rauca

di Scott Weiland è la stessa che il cantante utilizza da quindici anni con gli Stone temple pilots, e disegna dei ritornelli stucchevoli, appiccicati alla strofa casualmente, che biasciano gli stilemi classici di un rock ormai obsoleto, i luoghi comuni di droga, risse e sessismo che per proclamare con una certa credibilità bisognerebbe avere vent'anni, non quaranta suonati. Inoltre i giri armonici, che all'inizio dell'ascolto hanno una certa presa nell'ascoltatore, col passare dei minuti si ripetono e si citano reciprocamente. Il vertice della banalità si ha in "Fall to pieces" (titolo copiato da una canzone dei faith no more), la quale comincia con un arpeggio di chitarra con un suono identico a quello delle ballate di "Use your illusion" e prosegue con i tentativi inutili di Weiland di modulare la sua voce afona e renderla romantica. In ogni caso "Contraband", a dispetto della sua evidente carenza di creatività, ha venduto non poco ed è arrivato primo nella Billboard americana, anche se evidentemente le motivazioni di tale successo sono da ricercarsi in una parola che con la musica dovrebbe aver poco a che fare: marketing.



## il rasoio di Ockham

Ritornano le classifiche esistenziali del PuntoG! Dopo il "Giudizio Universale" e le 3 cose per cui vale la pena vivere, si inaugura con questo numero la rubrica "Rasoio di Ockham"! Quali sono le 3 cose che invece vorreste vedere cancellate, oblite, eliminate dalla vostra vita? Cosa vi rende problematica l'esistenza tanto da volerle annichilire con una bella rasoiata?

Fatecelo sapere inviando la vostra lista a [articoli@puntogiovane.it](mailto:articoli@puntogiovane.it). Cominciamo subito a notare come se la passino male i mass-media nostrani, con Studio Aperto che campeggia in cima alla lista, seguito da affini come i reality show e Lucignolo, ma anche riviste come novella 2000 si fanno odiare abbastanza. Giustificatissima la buona posizione delle zanzare. Interessanti entrate a sfondo socio-antropologico come i senegalesi "hey amigo wuot's app, tutto beni, great-man dammi 1 euro per favore" e gli incompetenti, di cui si sottolinea l'intenzione di compiere veri massacri.

Ma ecco la prima classifica:

Studio Aperto 6	Francesco Rutelli e consorte 2
I Reality Show 5	Novella 2000 e affini (compresi certi articoli della gazzetta dello sport) 2
Lucignolo 5	le sigarette 2
La moda 5	il "cazzo, che figo che è che ha i rayban da 120 euro" 2
Le zanzare 4	I senegalesi "hey amigo wuot's app, tutto beni, great-man dammi 1 euro per favore" 1
Teo Mammuccari 4	I frequentatori abituali del caffè grande 1
Il Tg2 diretto da Mauro Mazza 4	Il caffè 1
Le auto di lusso e i loro acquirenti 4	I videogiochi dove si simula di guidare 1
Gli incompetenti 3	jusin timberlake, dj francesco e tutti i cantanti costruiti 3
I cibi insani 3	
Rita dalla Chiesa 3	
Massimo Giletta 3	

# IL FUMETTO

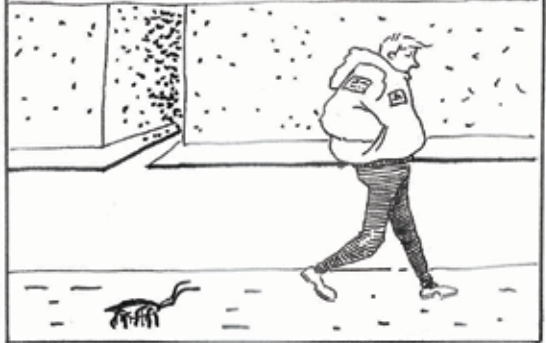
di Alberto Boem



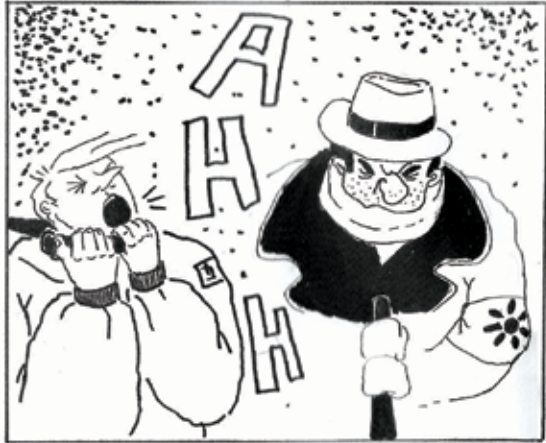
"SOLO ME NE VÒ PER LA CITTÀ..." PENSAVA UN GIOVANE VENTENNE IN UNA FREDDA MATTINA DI UN FEBBRAIO DI ALCUNI ANNI FA...



...ALCUNI ANNI FA "PER ANTIICIPARE LE MODE" E GODERE DEI SUOI ABITI D'AVANGUARDIA SI ERA ACQUISTATO UNA GIACCA DI UN VERDE MAI VISTO



IN AGGIUNTA ERA DECORATO DA INTRIGANTI IDEOGRAMMI ESTREMO-ORIENTALI. MA QUESTA APERTURA VERSO I MERCATI ASIATICI AVEVA DESTATO IL SOSPETTO DI UN ANZIANO VENDICATORE VERDE!!!



TI GÒ VISTO! MAEDETTO! SITU DE ALKAEDA? EE SCRITE ARABE? EORA, PARLA, SITU UN EXTRAEXTRA?



VARDA DE NO PORTARME QUA I TÒ AMIZI! SE A XE ROBA ARABA



SE A XE ROBA DE TERORISTI MI... MI... TIRE COL FUSIL, TI EE TO SCRITE ARABESQUE

NO! DA YAMATOLOGO (STUJOSIO DI LINGUE E CULTURE GIAPPONESI) NON POSSO SOTTRARMI DAL PUNTUALIZZARE SULLE SUE PAROLE PERCHÈ YAMATOLOGICAMENTE ERRATE. COSÌ METTE IN LUCE LA SUA APERTURA LINGUISTICO CULTURALE



E CI FA FARE UNA COSIDETTA "DA CHIODO" FIGURA. ORBÈNE, TORNIAMO A NOI: QUESTE NON SONO "SCRITE ARABE" COME SEMPLIFICA LUI. ORA NON MI SOFFERMEREI A DISCUTERE SUL FONDAMENTALE SAGGIO DI DE SAUSSURE SULL'ARABICO E NON PARLIAMO DELLE STRUTTURE TURCO-ARABO-EGIZIANO MODERNE MA IL MIO CAMPO È LA YAMATOLOGIA AD UNA...



# Follia dilagante

di Francesca Caselotto

Io ho paura: ascolto. Intorno a me il silenzio, lontano da me il silenzio, dentro di me le urla. La città è muta, schiacciata sotto una cappa nera tempestata di fuochi; le vie deserte, invase da una rossa nuvola di incertezza. Non esce nessuno di casa, nessuno occupa i mercati, nessuno ride: ognuno se ne sta chiuso, in casa, troppo preoccupato a proteggere i propri cari e a sperare che tutto finisca. E io? Rannicchiata accanto alla finestra guardo fuori e ascolto. Ascolto cosa? Fuori anche gli uccelli hanno smesso di cantare, attorno a me anche i muri hanno smesso di respirare. Ascolto il mio dolore e la morte palpabile a occhio nudo. Il silenzio suggella con le tenebre un temporaneo patto e sinuosamente si diffonde per la città, per le vie, per le case, nella mia camera. Mi trapano le orecchie, mi occupa la mente, ma invece che svuotarmi mi riempie di immagini e orrori: ore e ore, paralizzata a rivivere quegli attimi, minuto per minuto, come se il tempo si fosse incantato sul giradischi della mia vita. Prima le sirene, grida acute, eco di rappresaglie e morte; la folle corsa sulle scale. Gradini a due a due. A ogni passo speranza e ansia si abbarbicavano nel cuore, in una spietata maratona per la vita. Finalmente il rifugio: ultimo barlume di luce in un paese devastato, reminiscenza di una sicurezza a lungo dimenticata e anelata. Sicurezza andata perduta, serenità mai vissuta, quiete mai



## DISCHI

### - "Balkan Beat Box" (2005)

Ori Kaplan e Tamir Muskat accorciano le strade fra i villaggi più tradizionalisti dell'est Europa e i club musicali dell'Unione Europea, mischiando elettronica e voci bulgare, ritmi gitani e ragamuffin. Dai Gogol Bordello a Shantal, il futuro della musica è il meticcio sonoro. (A mille anni luce dai vari "Buddha Bar", sia chiaro!) Scaricatelo. (A.B.)

## LIBRI

- "Allah Superstar" di Y.B. (Einaudi, euro 12.00): ovvero "Se vuoi parcheggiare un Boeing a Manhattan, è difficile evitare le Torri gemelle.". per scoprire che il modo più rapido per diventare famosi e ricercati è ricevere la fatwa. perchè una voce fuori dal coro, per non fare di tuttata l'erba un fascio, bisogna ascoltarla. se poi è pure una voce divertente e intelligente come quella di Y.B., ne vale ancor di più la pena. (Emme)

- "Come Dio Comanda" di Niccolò Ammaniti (Mondadori 2006, euro 19.00): è l'ultimissimo romanzo scritto dal noto autore romano ed è un libro dalle dimensioni notevoli (495 pagine e copertina cartonata). Non ho ancora finito di leggerlo, ma di Ammaniti, dopo "Fango" e "Ti prendo e ti porto via", mi fido e ve lo consiglio con l'apriorismo di uno stolto. C'è solo un problema: costa 19 euri. Fate un mutuo (se ve lo danno). Buona lettura. (M.M.)

- "Prima che tu dica Pronto" di Italo Calvino, (Mondadori 1984, euro 7.50): antologia di racconti dal 1943 al 1984. Emblematico il racconto omonimo, una riflessione sull'amore a migliaia di chilometri, sulla distanza come condizione necessaria al rafforzamento del sentimento stesso, e al contempo ironica considerazione dell'epoca sull'imminente sviluppo delle telecomunicazioni. Terribil-

riposo, sonno sempre vigile. E la fine di tutto: l'irruzione nel barlume di luce, nella reminiscenza troppo lontana. Le urla, gli spari, il sangue e poi, il silenzio. Silenzio innaturale, di morte, silenzio che cela un caos ben più temibile. L'uscita dal mio rifugio, maledetto, uno scrigno nell'armadio, costruito su misura per me. Passo dopo passo la visione impressionata nei miei sensi, per non lasciarli più: urlavo per non sentire le urla dei fratelli, i gemiti di mia madre, gli insulti di mio nonno e urlo, grido, bestemmio per farli tacere. Basta. Basta. Però non ha senso: perché farli tacere? Mi apparirebbero. Perché voltarsi dall'altra parte? Mi parlerebbero. Non mi abbandonano, non possono, non voglio: mi tuffo nei ricordi di un tempo, intermezzo felice alla catastrofe di oggi, e poi sangue e dolore. Dolore e sangue. La loro agonia la mia compagnia, le loro urla il mio sostegno, la loro memoria la mia ancora di salvezza. Occhi chiusi, occhi aperti, non fa differenza: le immagini volteggiano sempre e comunque in una macabra danza e non mi fanno ragionare. Le guardo fluttuare, le scaccio, le cerco, le esorcizzo, le bramo per non pensare. Pensare che sono sola in mezzo ai ricordi. Viva tra angoscia e paura. Riflesso di luce in un inferno bellico: tutto non esiste più, tutto è distrutto, niente è. Vago disorientata tra rovine e cadaveri, degradazione e follia: nessuno accanto a me, solo le loro voci che si allontanano a ogni passo. E un'idea, l'idea s'insinua tra i miei pensieri, sgomita per farsi vedere, per penetrare definitivamente in me. Nel silenzio apro gli occhi, capisco e sorrido: non sono più niente, sono morta con loro e con loro è morta la mia paura.

Uno sparo, poi più niente.

mente moderno. Non potrebbe essere altrimenti, visto l'autore. (S.G.)

## FILM

- "Napoleon Dynamite", di Jared Hess (USA, 2004). "il leigre è più o meno il mio animale preferito. è come un leone e una tigre mischiati, creato per abilità e magia.". napoleon dynamite disegna, ed è il migliore che lui abbia mai conosciuto. lo confessa all'amico pedro, il messicano che per farsi eleggere presidente degli studenti propone di piazzare qualche statua di santi nel cortile della scuola, per portare fortuna e prosperità. due nerdazzi come non se ne sono mai visti, che meraviglia. (Emme)

- "Babel" di Alejandro González Iñárritu (USA, 2006) Tre storie incastrate tra loro che si svolgono su tre continenti diversi e in tre lingue diverse. Ad accomunarle è il tema: la difficoltà di comunicare. Ottima regia, interessante prova degli attori, montaggio molto buono. (F.A.)

## READING PER IL COMPLEANNO

(le letture fatte alla nostra festa sono state tratte da questi scritti)

- Eugène Ionesco, "La cantatrice calva": Forse anche troppo assurdo per il suo genere, ma senza dubbio ricco di spunti geniali

- W.B.Yeats, "The Second Coming" da "Michael Robartes and the Dancer": un'affascinante descrizione dell'Apocalisse, intesa come vittoria del puro istinto di violenza dell'uomo sull'uomo stesso

- Erri de Luca, "Il contrario di uno": come la solitudine dell'uomo, legata al dolore e alla morte, possa tramutarsi in slancio vitale nell'allacciarsi di uno spontaneo e casuale rapporto tra due sconosciuti

- The Beatles, "Two of us" da "Let it Be": una bella canzone sul rapporto di amicizia

Virginia Woolf, "Orlando": il racconto del dipanarsi della vita di Orlando tra i secoli, e del suo passaggio da uomo a donna

- R.L.Stevenson, "Lo strano caso del dottor Jekyll e Mr. Hyde": la più nota storia sulla doppia personalità può svelare profonde considerazioni a chi non si accontenti delle versioni cinematografiche

- P. Maurensig, "Canone Inverso": perchè suonare da soli è bello, ma farlo assieme può significare condividere molto di più. (V.L.)